

Autore:	Valentina Bugli, Massimo Conte
Titolo originale:	Giovani latinos e gruppi di strada nella metropoli milanese
Anno di pubblicazione:	2010
Citazione bibliografica:	Bugli V., Conte M. (2010), "Giovani latinos e gruppi di strada nella metropoli milanese", in Queirolo Palmas [a c. di], <i>Atlantico latino. Gang giovanili e culture transnazionali</i> , Carocci, Roma.
Parole chiave:	Latinos, bande, Milano

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.

Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

14. Giovani latinos e gruppi di strada nella metropoli milanese

di Valentina Bugli e Massimo Conte¹

14.1 Retoriche al lavoro: ovvero un problema di definizione complicato da risolvere

La cosa più difficile è decidere da che parte cominciare a scrivere dell'esperienza di ricerca e intervento che abbiamo condotto a Milano. Forse, una scelta saggia è quella di dire di cosa ci siamo occupati, con la consapevolezza che la definizione dell'oggetto di analisi è già parte dell'analisi, esprime un punto di vista sul fenomeno, dichiara una posizione occupata nel campo degli studi o dell'intervento. Non è, quindi, un'operazione neutra, ma sommamente politica. Politica perché il processo di attribuzione di significato all'oggetto non si limita a definirlo, ma lo assegna al regime di trattamento e ai dispositivi di cattura che la definizione presuppone.

Insomma, materiale delicato ed esplosivo. Tanto più delicato e tanto più esplosivo in quanto stiamo parlando di ragazzi e ragazze segnati da un duplice stigma, una duplice immagine di pericolosità sociale, in quanto giovani e in quanto stranieri.

La condizione di stigmatizzati dei soggetti a cui si rivolge richiede che il ricercatore guadagni consapevolezza teorica su quello che significa lo stigma e sul modo in cui questo contribuisce a definire e strutturare le relazioni sociali in cui i soggetti possono muoversi. Il riferimento che abbiamo scelto di adottare è la matrice interazionista con cui Erving Goffman tratta la questione del rapporto tra stigma e identità sociale (Goffman, 1983). Nella prospettiva di Goffman "è la società a stabilire quali strumenti debbano essere usati per dividere le persone in categorie e quale complesso di attributi debbano essere considerati ordinati e naturali nel definire l'appartenenza a una di queste categorie" (pag. 1-2). Questa attribuzione sociale di caratteristiche si trasforma in attese normative, facendo prevalere l'identità *effettuale* o *virtuale*, corrispondente al sistema di presupposizioni e precomprensioni, sull'identità sociale *attualizzata* della persona. Una parte degli attributi che entrano in questo meccanismo di costruzione dell'identità sociale è tale da gettare discredito sulle

¹ Il presente contributo nasce da un percorso distinto rispetto a quello condotto dai ricercatori dell'Università di Genova. Il nostro gruppo è costituito da ricercatori dell'Agenzia di ricerca sociale Codici e da operatori dell'Associazione Comunità Nuova Onlus. Il progetto di ricerca intervento ha avuto nomi diversi perché diverse sono state le occasioni di finanziamento che ci hanno consentito di lavorare. Come "Progetto Calle" abbiamo ricevuto finanziamenti prima dal Comune di Milano, con fondi provenienti dalla legge 40, e poi dalla Fondazione Vodafone, quale azione all'interno di un progetto multiobiettivo denominato "Giovani migranti". Il "Progetto Ecuapartecipazione" ha ricevuto un finanziamento da parte della Provincia di Milano, Assessorato alla Partecipazione. Come "Latinos", abbiamo ricevuto finanziamenti di ricerca da parte del Ministero della Solidarietà sociale.

persone cui sono associati. Lo stigma è questo: un attributo che produce discredito, generando “una particolare frattura tra l’identità sociale virtuale e l’identità sociale attualizzata” (pag. 2). Come sottolinea Goffman, però, non si deve mai perdere di vista che nell’attribuzione dello stigma “ciò che conta è il linguaggio dei rapporti e non quello degli attributi” (pag. 3). Ovvero, che anche nel caso di identità sociali segnate da profondo discredito occorre intendere la qualità contestuale e relazionale degli elementi identitari. Ciò che è stigma per qualcuno può essere per altri motivo di orgoglio, così come ciò che risulta socialmente adeguato in qualcuno può risultare capace di creare discredito in altri.

Occorre aggiungere qualcosa in più, che renda evidente il punto di vista da cui parliamo. Aderendo a un paradigma interpretativo della realtà sociale in debito con la prospettiva costruzionista, noi stessi, in quanto ricercatori, siamo partecipi del processo di costruzione dell’identità sociale *virtuale* delle persone che incontriamo. Da questo punto di vista, la nostra, come ogni altra ricerca, per il fatto stesso di mettere mano alla realtà sociale di cui si occupa contribuisce a creare il proprio stesso oggetto.

Partecipando di questo processo di costruzione sociale, volendo, anzi, assumere fino in fondo la responsabilità dell’essere attori consapevoli di questo processo, abbiamo cercato di agire perché la nostra presenza sul campo diventasse anche spinta riflessiva e istanza di mutamento sociale rivolta a tutti gli attori che sono coinvolti dai giovani latinoamericani a Milano.

Una prima, parziale, definizione del nostro oggetto di ricerca e intervento potrebbe suonare così: ci siamo occupati di giovani migranti latinoamericani nel contesto metropolitano milanese, provando a ricostruirne i percorsi di vita e le forme della socialità.

Tenendo buona questa approssimazione, il mondo dei giovani latinoamericani ci è parso implicato in un duplice campo, per usare l’espressione di Bourdieu: il campo delle migrazioni e quello della socialità giovanile.

In Bourdieu la metafora del campo individua una realtà fluida, uno spazio capace di produrre “un effetto di campo, sicché non è possibile spiegare completamente che cosa succeda a un oggetto che attraversi quel campo in base alle sole proprietà intrinseche dell’oggetto” (Bourdieu, Wacquant, 1992, pag.71). Non possiamo considerare i soggetti come attori che per spinta volontaristica maneggiano e modificano il mondo sociale in un modo libero e arbitrario. Questo non vuole dire, però, che la struttura della società, i suoi dispositivi di funzionamento, i suoi meccanismi normativi e regolatori siano tali da cancellare l’attore sociale riducendolo a puro ingranaggio. Per usare ancora le parole di Bourdieu, “non vuol dire affatto che gli individui siano delle pure illusioni, che non esistano. Anzi, partendo proprio dalla conoscenza del campo in cui sono inseriti si potrà capire meglio in che cosa consista la loro singolarità, il punto di vista che hanno in quanto occupano una posizione a partire dalla quale si costituisce la loro particolare visione del mondo e del campo stesso” (Bourdieu, Wacquant, 1992, pag.76).

Abbiamo provato a cogliere l’invito a “pensare in maniera relazionale” (Bourdieu e Wacquant, 1992), evitando di fare riferimento a gruppi definiti, a “popolazioni più o meno arbitrariamente delimitate”.

Un invito da accogliere anche perché coerente con quello che il lavoro *on field* ci ha restituito per quanto riguarda l’irriducibilità dell’esperienza dei giovani latinoamericani a un’unica forma.

Ogni definizione comporta, infatti, la necessaria riduzione della complessità delle forme sociali, facendo prevalere un principio di costruzione tassonomica rispetto a un principio di individuazione, proprio della fase di ricerca e indagine. Ogni definizione punta a comprendere oggetti sociali di cui è presupposta la rispondenza a un criterio di omogeneità che li possa ricomprendere nell'insieme concettuale. Il problema è la natura di questo criterio di omogeneità, la sua capacità di tradursi in un insieme che, per quanto possa essere politetico, comunque non schiacci gli elementi che lo costituiscono su aspetti che non sono loro propri.

La nostra convinzione è che, quando si parla di gruppi di giovani latinoamericani, il dibattito tenda ad oscillare tra due prospettive che, entrambe, nel costruire categorie e criteri di omogeneità tradiscano di fondo la complessità del reale. Da questo punto di vista ci sembra si possa parlare di due retoriche a confronto.

La prima, diventata più forte e ingombrante in questi anni dominati dal dibattito sulla sicurezza, è di ispirazione *correzionale*; tanto nell'intervento sociale come nel linguaggio delle istituzioni o dei media, tende a vedere nelle esperienze di socialità giovanile elementi di devianza e patologia. Questa retorica applica le etichette stereotipanti di baby gang o di bande, così come quella criminalizzante dell'associazione a delinquere.

Negli ultimi anni ha ripreso forza nel campo della criminologia critica e della sociologia della devianza una seconda retorica che, in contrapposizione a quella della prospettiva *correzionalista*, tende a leggere l'esperienza dei giovani esclusivamente attraverso la lente della resistenza (Brotherton, 2008), attribuendo alle pratiche culturali ed espressive dei giovani una naturale tensione controegemonica. Questa seconda retorica usa l'espressione "organizzazioni della strada" per indicare alcune esperienze di socialità giovanile latinoamericana, prima fra tutte quella che rimanda alla transnazionalizzazione dell'Almighty Latin King and Queen Nation (Kontos, Brotherton e Barrios, 2003). Retoriche, appunto, arti e tecniche della persuasione attraverso i regimi discorsivi. C'è sempre un po' di verità in ogni discorso retorico e c'è sempre un po' di invenzione; soprattutto, ci sono la fascinazione e la persuasione che la narrazione deve essere in grado di esercitare e gli effetti di realtà che deve essere in grado di produrre.

In ogni retorica al lavoro l'oggetto sociale ha una sua coerenza interna per cui la ricostruzione che se ne offre restituisce una descrizione che ha il potere della chiarezza, che fa e produce luce. Il problema sta nel fatto che ogni retorica schiaccia e annulla le molteplici identità sociali di cui noi tutti siamo portatori e i diversi contesti di interazione in cui siamo coinvolti. La prospettiva *correzionalista* produce stigma, sottolinea gli attributi che producono discredito, sottraendo alla vista il resto. La prospettiva della resistenza, rimuove quelle contraddizioni e quelle tensioni, tipiche delle forme di insorgenza di soggetti subalterni, che vivificano i processi sociali, li rendono umanamente reali.

Dovendo necessariamente dare un nome al nostro oggetto di ricerca e di intervento, non potendoci collocare né sul versante *correzionalista*, che definisce la gang, né su quello della resistenza, che definisce l'organizzazione della strada, abbiamo scelto di impiegare un termine estremamente ambiguo e impreciso come gruppi di strada. Intendendo come tali tutte le diverse forme organizzative che i giovani latinoamericani si sono dati per vivere a Milano la dimensione della socialità informale, avendo come scenario principale la strada.

Metodologicamente il nostro lavoro si inserisce nel filone dell'etnografia, intesa un esperimento di esperienza, cioè “*un'estensione intenzionale dell'esperienza*” (Piasere, 2002). L'etnografo si espone intenzionalmente a un mondo sociale, spesso diverso dal suo, diventando in prima persona (e non necessariamente mediante tecniche di rilevazione classiche, come l'intervista, l'osservazione distaccata, la scrittura, la registrazione) strumento della costruzione della conoscenza. Il focus della ricerca etnografica diventa, in questa prospettiva, l'immersione stessa, cioè il vissuto del ricercatore inserito nell'ambito sociale di riferimento, e il suo percorso di *apprendimento* di una cultura. Un percorso che porta a conoscere il mondo sociale non per quello che è, ammesso che l'espressione voglia dire qualcosa, ma per come si presenta per effetto dell'interazione con il ricercatore. È in questo essere processo di interazione che l'etnografia assume su di sé la responsabilità di essere contemporaneamente percorso di conoscenza e di trasformazione.

Senza dimenticare che nella pratica etnografica, nel lavoro sul campo in interazione con i soggetti, ci si muove su più livelli di comprensione e presenza, non solo su quello puramente cognitivo. Le emozioni rappresentano, da questo punto di vista, un processo di conoscenza, comprensione e negoziazione del reale altrettanto importante (Kleinman e Copp, 1993).

14.2 Contro il criterio di omogeneità: per una fenomenologia della eterogeneità dell'esperienza dei giovani *latinos* a Milano

I concetti che richiamano dispositivi interpretativi forti, da un lato quello correzionalista dall'altro quello della resistenza, sono prodotti a partire da un criterio di omogeneità che consente di ascrivere condotte, comportamenti e fenomeni a insiemi saturi di significato. Sovvertire il principio di omogeneità, ha significato far prevalere l'istanza dell'eterogeneità dell'esperienza concretamente vissuta dai giovani latinoamericani a Milano (Reguillo, 2000). Proviamo a ragionare, allora, su quali siano gli elementi che costruiscono la dimensione dell'eterogeneità identificando le impossibilità di riduzione *ad unicum*.

Prima considerazione: non è possibile ridurre l'esperienza dei giovani latinoamericani a Milano all'esperienza dei gruppi di strada. Può sembrare una considerazione banale, ma corre l'obbligo di ricordare che stiamo parlando, comunque, di un numero limitato di ragazze e ragazzi. È sempre difficile dare cifre che abbiano un minimo di attendibilità, sia perché stiamo parlando di gruppi la cui composizione e, in alcuni casi, la stessa esistenza è estremamente variabile nel tempo, sia perché l'affiliazione, anche nei casi più strutturati, è estremamente labile. Non solo è complicato fissare un numero, ma anche stabilire chi è dentro e chi è fuori dai gruppi. Volendo giocare al gioco delle cifre, potremmo parlare di qualche centinaio di giovani a diverso titolo partecipi, di cui forse solo la metà stabilmente dentro le dinamiche tra i gruppi.

Questa considerazione porta almeno due conseguenze dal punto di vista della lettura dei fenomeni propri al mondo giovanile latinoamericano a Milano. In primo luogo una larga parte di questo mondo giovanile non partecipa direttamente all'esperienza dei gruppi, ma vive forme proprie che raccontano dinamiche di interazione sociale e percorsi di inclusione significativamente diversi. In secondo luogo, i ragazzi e le ragazze che hanno vissuto l'esperienza dei gruppi condividono con i coetanei che non hanno attraversato questa esperienza molti aspetti della propria vita: dai percorsi

migratori a quelli di inclusione sociale, dalle tensioni generazionali a quelle di genere, dai consumi culturali ai contesti di socialità.

Proprio per questo le relazioni tra i ragazzi che attraversano l'esperienza dell'appartenenza a gruppi di strada e quanti tra i loro coetanei non passano attraverso questa esperienza sono molteplici; vivono lo stesso mondo, spesso lo interpretano allo stesso modo, pur esprimendo forme aggregative diverse e specifiche. Dovremmo provare a fare un esperimento: entrare in una delle discoteche *latinos* della domenica pomeriggio e indovinare chi è membro di una *pandilla* e chi non lo è. Sarebbe impossibile capirlo dall'esterno: vestono tutti allo stesso modo, ballano allo stesso modo, si salutano nello stesso modo. L'operazione mediatica su questo è stata abbastanza precisa: ha sfruttato l'isomorfismo per scaricare su un'intera generazione di giovani lo stigma della banda.

Questo sistema di relazioni molteplici supera anche le contrapposizioni tra i gruppi diversi in concorrenza o in conflitto tra loro. Si è parlato molto delle contrapposizioni, senza sottolineare però gli aspetti di relazione costante tra i ragazzi. Relazioni che possono assumere forme diverse; ci sono amicizie trasversali, come parentele trasversali ai gruppi; c'è la ragazza o il ragazzo che ha girato tutti i gruppi; ci sono le ragazze di un gruppo che partecipano alle feste organizzate dal gruppo rivale perché più divertenti, con la promessa di un silenzio su questo tradimento che non può che essere violata.

Questa densità di relazioni per cui ognuno sembra lontano dall'altro solo di pochi gradi di separazione fa sì che le notizie volino veloci, diffondendosi in un attimo. Insieme alle notizie, anche le leggende metropolitane che, però, aiutano a costruire veri e propri miti.

Seconda considerazione: è impossibile ridurre l'esperienza dei gruppi alla forma organizzativa dei Latin King. Un'impossibilità che attraversa, addirittura, il campo stesso della galassia che costituisce a livello internazionale la Nazione dei Re e delle Regine. A Milano, infatti, abbiamo due diverse esperienze che si richiamano alla *nazione*. Entrambe si autodefiniscono Latin King, ma in strada si distinguono in New York e Chicago richiamando la contrapposizione tra le due città e miti fondativi dell'organizzazione. La loro contemporanea esistenza è segnata dalle reciproche accuse di tradimento degli ideali di riferimento e del rapporto con la *Terra Madre* Ecuador, oltre che da una conflittualità che, per quanto nata localmente, si rafforza nelle diverse legittimazioni ottenute a livello italiano e internazionale.

L'esistenza di due realtà che fanno riferimento alla galassia dei Latin King ha aggiunto motivi a giustificare le contrapposizioni. Potremmo definire la questione nei termini di egemonia e legittimità, ovvero due aspetti che rendono complicato il fatto che gruppi con una diversa strutturazione, diverse forme di leadership, diversi comportamenti in strada facciano riferimento alla stessa matrice originaria. Chi, infatti, può presentarsi sulla scena giovanile qualificandosi come interprete originale e autentico del modello sorgente? Chi può considerarsi legittimato a rivendicare la propria uniformità e coerenza ai valori fondativi?

Oltre ai due gruppi che si richiamano ai Latin King, abbiamo esperienze che prendono radicalmente le distanze da quella struttura gerarchica e normativa rigida (almeno in apparenza) e il cui riferimento è quello delle *pandilla* giovanili di molti quartieri di molte città latinoamericane. Sono gruppi in cui l'elaborazione di una identità collettiva resta ferma al minimo necessario per stare dentro i criteri dei gruppi di strada: un nome e un segno di riconoscimento. Il gruppo è

soprattutto l'addensamento provvisorio, precario, di individui intorno a un nucleo non strutturato e senza relazioni gerarchiche. La natura organizzativa non ha nessuna funzione strutturante, al punto da non essere quasi riconosciuta.

Questa differenza porta alla contrapposizione tra gruppi che vorrebbero presentarsi come strutturati e gruppi espressione di puro spontaneismo, centrati prevalentemente su dinamiche di amicizia.

Il modello delle *pandilla* a Milano è fatto di un nucleo ristretto di ragazzi con relazioni molto dense tra loro. Possono essere relazioni di parentela, un comune percorso scolastico, l'amicizia nata e consolidata in patria, la comune appartenenza a quartieri con una forte identificazione. Quale che sia il motore iniziale della costituzione del nucleo, è intorno a questo che si strutturano le relazioni di reciprocità e mutuo sostegno. Rispetto al gruppo sono relazioni che tendono a configurare un'affiliazione a legame debole.

Un legame debole che rischia di diventare forte nel momento in cui l'affiliazione al gruppo diventa elemento di identificazione nel contesto della socialità giovanile o all'interno delle dinamiche di contrapposizione. Parafrasando la distinzione tra devianza primaria e devianza secondaria, è come se ci trovassimo di fronte a esperienze di affiliazione che producono effetti di vincolo reale nel momento in cui diventano affiliazioni secondarie. Ovvero nel momento in cui l'identificazione è un effetto di realtà prodotto dal sistema di relazioni che il gruppo ha con il contesto in cui agisce: divento un membro dei Comando (uno dei gruppi della scena milanese contrapposto ai Latin King) nel momento in cui sono considerato e trattato come tale dagli altri, ad esempio perché oggetto di aggressione.

Il principio di omogeneità trova un altro elemento di resistenza alla sua estensibilità e applicabilità: l'impossibilità di considerare i gruppi come indifferenziati al loro interno. La realtà è che sono attraversati da profonde differenziazioni che ne definiscono le dinamiche e i processi di cambiamento. Anzi, tanto più prevale la retorica della struttura e della sua uniformità, tanto più appaiono linee di frattura e differenziazione.

Intanto a partire dalla scomposizione del gruppo in reticoli relazionali, solo in parte assunti dall'organizzazione interna. Per esempio, i Latin King si costituiscono in *capitoli*, nuclei territoriali dell'organizzazione che riproducono anche in forma decentrata la struttura centrale. Come per ogni struttura complessa costruita su principi di decentramento, anche i Latin King hanno il problema di creare e mantenere il sistema di relazioni e di regole che definiscono i rapporti tra capitoli e fra ogni capitolo e la struttura centrale. Alla dinamica tra centro e strutture decentrate, occorre aggiungere che il processo di affiliazione ai Latin King individua gradi diversi gerarchicamente strutturati e definisce un percorso progressivo di conoscenza del sapere esoterico, oltre che di assunzione di responsabilità nella vita interna all'organizzazione. Il passaggio da *observación* a *probatoria* a *rey* scandisce questa progressiva internità all'organizzazione, definendo al tempo stesso l'esistenza di una struttura a forma variabile nei termini di potere, prestigio e relazioni.

La forma reticolare è parte costitutiva della struttura, ma è per noi rilevante l'esistenza di elementi che vanno oltre le questioni strutturali. La struttura, infatti, per quanto pesante e macchinosa possa essere, non è in grado di saturare il senso dell'esistenza di reticoli relazionali al proprio interno. Le relazioni e le dinamiche l'attraversano, sia nei termini di rapporti di amicizia, di amore, di antipatia, di parentela, sia nei termini di istanze di potere e di scontro. Solo l'attenzione a questi aspetti

consente di vivificare la struttura e di comprendere come non riesca in alcun modo, al di là delle affermazioni retoriche che ne giustificano l'esistenza, a piegare alle proprie logiche l'esperienza concreta dei ragazzi e delle ragazze.

Soprattutto per i Latin King si pone un'ulteriore questione, anche questa legata al potere di saturazione della struttura. L'identità di membro tende, almeno dal punto di vista valoriale e normativo dichiarato, a presentarsi come totalizzante, fino alla retorica del "re per una volta, re per sempre". Una retorica che non esclude la possibilità di abbandono del gruppo, anzi definisce il valore dell'appartenenza nella capacità di estendere i propri effetti al di là della sua stessa continuità. Questa pretesa totalizzante dell'identità non è in grado, però, di saturare le attribuzioni identitarie. Le identità sociali dei ragazzi e delle ragazze restano molteplici e differenziate; come tutte le identità sociali, anche questa ha una natura relativa e contestuale che non può essere rimossa. Certo, può essere manipolata all'interno di processi di etichettamento per cui l'identità virtuale, secondo l'espressione di Goffman, di membro dei Latin King schiaccia le identità attualizzate di giovani che continuano nella loro vita quotidiana a essere anche altro. Non dovrebbe sorprendere che questo processo di manipolazione sia attuato all'interno stesso del gruppo, costituendo un processo centrale della definizione autoreferenziale della sua esistenza.

Di fatto la partecipazione alle esperienze dei gruppi non è tale da saturare tempi di vita, ruoli sociali e ambiti di relazioni. Chi sceglie di vivere anche questa esperienza e di indossare anche questa identità non smette di essere figlia, fidanzato, amico, studente, lavoratrice, in alcuni casi genitore. Non smette, insomma, di vivere in una pluralità di mondi sociali e di risignificare e comprendere la propria vita a partire da questa pluralità.

Una pluralità che coinvolge anche il rapporto con l'estetica dei gruppi, intesa come una delle forme espressive tipiche della socialità giovanile. I ragazzi e le ragazze sono in grado di comprendere quali sono i contesti in cui l'estetica *pandillera* smette di essere adeguata e comincia a essere socialmente compromettente. Così vestono con gli abiti larghi e il cappellino, vestono *a lo hancho*, solo nei contesti in cui un'estetica del genere è legittimata: tra amici o in discoteca. Indossano i colori e i simboli del proprio gruppo, li esibiscono solo nei contesti in cui questo non produce effetti negativi. Esiste un problema oggettivo di gestione dell'informazione della propria appartenenza al gruppo, di comunicazione di un aspetto della propria vita che produce stigma. Il problema della gestione dell'informazione sulla propria appartenenza e della visibilità è particolarmente rilevante rispetto a due contesti: la famiglia e il lavoro. Due contesti che spesso riescono a produrre un effetto regolatore dei processi di visibilizzazione rispetto all'appartenenza ai gruppi di strada; un effetto regolatore che, su questo come su altri aspetti, non è in grado di esercitare la scuola.

14.3 Le dinamiche di conflitto urbano nell'esperienza dei gruppi di strada

Il primo apparire dei gruppi a Milano, tra il 2003 e il 2004, non è stato segnato da particolari conflittualità in strada. È una fase in cui la costituzione dei gruppi ha risposto principalmente a un bisogno di socialità, senza che si siano prodotte contrapposizioni. In molti casi ragazzi che hanno condiviso alcune esperienze al primo arrivo in Italia, che magari frequentavano lo stesso corso di

italiano o lo stesso campo di calcio dell'oratorio, hanno dato vita a gruppi diversi mantenendo buoni rapporti. Ci sono stati, ma solo per alcuni, episodi di conflitto e violenza riconducibili esclusivamente a risse scoppiate nelle discoteche latinoamericane. Il 2004 e il 2005 sono stati, invece, segnati da una fase di violenza crescente che ha visto contrapporsi tra loro gli appartenenti a tutti i principali gruppi ai tempi presenti sulla scena. L'innesco del conflitto, i motivi del singolo episodio, sono stati spesso futili, poco utili per comprendere il significato del fenomeno.

In questa sede non vogliamo ricostruire in modo cronachistico gli eventi, ma provare a comprendere le dinamiche sociali che questi rendono evidenti. A trasformare un evento conflittivo in un processo di conflitto è stato il salto di qualità vissuto dai Latin King: colui che è stato a lungo il capo, più o meno indiscusso, del gruppo a Milano si è presentato con una lettera dall'Ecuador che ne sanciva ufficialmente la costituzione in Italia e riconosceva il suo ruolo. Questo evento, critico perché capace di produrre una svolta, ha segnato l'emergere di un problema di egemonia all'interno e all'esterno del gruppo.

L'egemonia all'interno del gruppo è passata attraverso una ortodossia prima sconosciuta a chi non aveva precedenti affiliazioni ai Latin King e sostanzialmente dimenticata o rimossa da chi ne faceva parte già in Ecuador. Sono arrivati i testi sacri, le orazioni, le cerimonie, i riti di iniziazione, le riunioni. È arrivata la violenza quale elemento di affermazione dell'egemonia e dell'ortodossia, quale funzione di affermazione e conservazione dei ruoli all'interno del gruppo.

La violenza ha assunto, molto velocemente, la duplice funzione che Clastres definisce di politica interna e di politica estera (Clastres, 1998). La funzione di politica interna è quella che ha consentito alla violenza di contribuire alla definizione identitaria del gruppo e a definirne l'articolazione e la specializzazione dei ruoli; come politica estera contribuisce a definire il sistema di rapporti e relazioni tra gruppi diversi, oltre che definire i criteri di accesso alle risorse materiali e immateriali in gioco. Quale strumento di politica estera, la violenza è stata funzionale al tentativo di affermazione dell'egemonia dei Latin King sul resto dei mondi della socialità giovanile latinoamericana; a partire dalla pretesa di annullare le altre esperienze aggregative.

Ragionando sulla violenza quale elemento dell'interazione sociale nel contesto della socialità giovanile, ci siamo trovati spesso a dover dar conto delle ragioni di una fiammata di conflitto urbano; una fiammata estremamente pericolosa per i ragazzi e le ragazze coinvolte, di cui stiamo ancora adesso scontando le conseguenze in quanto a percorsi penali, permessi di soggiorno, reciproci odi, rotture familiari.

Un primo motivo è la mancanza di controllo del territorio. Malgrado le mappe dei giornali che hanno descritto la città come ripartita tra i diversi gruppi, la realtà è che nessun gruppo ha potuto, saputo o voluto esercitare un controllo del territorio; il che, dal punto di vista della dinamica del conflitto urbano, rappresenta un problema. Quando Rodgers (2003) descrive il rapporto che le *pandillas* del barrio Luis Fanor Hernández di Managua hanno costruito con il proprio territorio di riferimento, mette in luce una dimensione stretta di reciproca identificazione. Sia la comunità locale che la *pandilla* si riconoscono come reciprocamente integrati, pur in tutta la contraddittorietà di questa integrazione. Il legame con la comunità locale si esprime anche come controllo del territorio e come controllo da parte del territorio; insomma, la comunità locale, contemporaneamente, è protetta dalla *pandilla* e protegge la *pandilla*. Questa relazione consente,

ad esempio, di percepire il proprio territorio di riferimento come sicuro: se qualcuno vuole attaccarmi deve invaderlo, provocando una reazione che attraversa la comunità locale. Tutto questo nell'esperienza dei ragazzi a Milano non esiste, dato che l'abitare dei migranti è frammentato e non produce addensamenti simili ai quartieri etnici se non nel discorso pubblico di attori politici molto interessati alla questione (basti pensare alla cosiddetta Chinatown di via Paolo Sarpi). Mancando un territorio di riferimento, manca anche la protezione che questo assicura. È la differenza tra vivere in un *barrio*, in cui la partecipazione a un gruppo di strada è radicata e imperniata su un sistema di relazioni sociali, e vivere dispersi da individui in una metropoli, instaurando relazioni precarie proprie degli attraversamenti e non delle appartenenze.

Le relazioni di insicurezza possono influenzare molto la qualità del rapporto con il territorio, soprattutto perché minano il confronto con i luoghi della quotidianità. Gli scontri, le aggressioni, le ritorsioni avvengono in spazi che sono collettivi: le metropolitane e i mezzi di superficie che tutti utilizzano per muoversi, le discoteche che tutti frequentano, le scuole dove tutti vanno. Per questo il rapporto con la quotidianità, mediato dal rapporto con il territorio, espone al rischio e costringe a strategie elusive, difensive e di attacco.

La seconda questione è relativa alla diversa socializzazione alla violenza vissuta da ragazzi. Nei gruppi abbiamo trovato sia ragazzi senza nessuna esperienza di vita di strada prima della migrazione e che scoprono le dinamiche della strada a Milano, sia ragazzi che hanno avuto esperienza diretta di cosa voglia dire sopravvivere a quartieri popolari e violenti come il quartiere di El Agustino di Lima o del Guasmo a Guayaquil. Le biografie di quanti hanno avuto alle spalle appartenenze a gruppi di strada in Ecuador, in Perù o in Salvador sono segnate profondamente dal contesto violento; alcuni hanno raccontato di poter disporre di armi, di essere fuggiti a una sparatoria, di aver subito una finta esecuzione, di aver avuto amici o parenti uccisi per la strada.

Questa diversa socializzazione, invece che produrre un effetto di contenimento, ha prodotto un'amplificazione del ricorso alla violenza. Chi ha avuto esperienze dure prima della migrazione, misurandosi con quello che succedeva a Milano e con gli altri gruppi come con la polizia, confronta una situazione di guerra con una situazione di gioco: quello che è capitato a Milano è roba da poco. Chi non ha avuto nessuna esperienza si trova buttato in un contesto in cui molti altri hanno le competenze necessarie a stare in strada, in cui la socializzazione alla violenza assume un valore di prestigio; si trova, così, a dover recuperare in fretta il terreno e per non perdere la faccia deve gestire la propria paura e la propria ansia.

Il fatto che la violenza diventi elemento che assegna valore sociale non deve stupire, visto la profonda mascolinità egemonica (Cerbino, 2006) che attraversa questi mondi giovanili; una mascolinità egemonica, un'asimmetria nel modo in cui elementi di genere qualificano i processi simbolici, che il mondo giovanile condivide con gli adulti di riferimento.

In questo contesto ci misuriamo con il duplice aspetto della violenza di genere, esercitata a partire da codici e processi simbolici fortemente segnati da una versione machista dell'individuo, e della vittimizzazione di genere, con le donne doppiamente vittime perché oggetto di una violenza fisica e di una violenza simbolica che si esprime in processi di inferiorizzazione e di subalternità all'egemonia maschile. La lettura della violenza e della vittimizzazione attraverso la lente delle relazioni di genere meriterà in futuro un significativo approfondimento che questa fase di ricerca

non ha consentito di compiere. Il tema è complesso, difficile da decostruire e comprendere, anche perché mette in gioco dimensioni profonde del sé. La sintesi da cui siamo partiti, quella per cui nei ragazzi la dinamica violenta è legata al grado di attività in strada o alla condizione di vittima disponibile e nelle donne all'asimmetria nelle relazioni di genere, ci dice ancora poco del modo in cui le ragazze vivono questa condizione e i modi in cui la significano, riconfigurandola.

Quello che possiamo sottolineare è come la violenza sia parte integrante degli elementi di regolazione dei conflitti e come le sue forme di espressione vivano di una retorica di valori improntati al machismo. Come in molti altri contesti di strada il comportamento violento si innesca velocemente senza che ci siano rituali e forme di interazione che gradualmente consentano il passaggio dal dissidio verbale all'agito fisico. Lo scontro assume una modalità scomposta, intensa e breve nella forma carica di valori normativi dell'uno contro uno, più concitata e per ondate di assalti negli scontri collettivi. Malgrado la retorica sui valori dello scontro fisico, la realtà raramente rispetta le regole delle forme di interazione. Nell'uno contro uno, nessuno dovrebbe intervenire e l'arena che si forma intorno ai contendenti dovrebbe avere un ruolo non solo di pubblico, ma anche di garante della regolarità dello scontro e di calmiera della violenza. In realtà molti amici del combattente che sembra prossimo a soccombere privilegiano le relazioni di sostegno e reciprocità entrando nello scontro. Il combattimento dovrebbe essere a mani nude, dato che affrontare il proprio avversario con la sola forza dei propri pugni rappresenta un elemento di valore. Nella realtà, il ricorso ad armi improprie sia in termini dissuasivi che di assalto è molto frequente: pietre, bastoni, molto spesso bottiglie rotte.

Un ulteriore elemento che contribuisce all'innescarsi di una dinamica violenta e di spirali di conflitto è il rispetto, costitutivamente interno al concetto di mascolinità egemonica. In questo contesto giovanile il rispetto, l'avere faccia nelle interazioni, passa sistematicamente attraverso processi di inferiorizzazione dell'altro. Un processo di inferiorizzazione che, se già all'opera nelle relazioni *uno a uno*, è reso ancora più carico di effetti conflittivi nel momento in cui si arricchisce delle retoriche di confronto tra i gruppi.

La contrapposizione tra i gruppi nasconde in filigrana la contrapposizione tra due diverse retoriche messe all'opera per definire il proprio ruolo di attori sociali. La prima sostanzialmente segna il proprio riscatto attraverso l'appartenenza a un gruppo che dà prestigio perché strutturato, gerarchico, organizzato; un gruppo che esprime un'ideologia e che si muove all'insegna di una continuità storica, segnata dal succedersi delle date di fondazione e dalle diverse terre madri di provenienza, da una dimensione transnazionale che vive di legami tanto globalizzati quanto immaginari.

I Latin King facevano e fanno esattamente la stessa vita degli altri, con una estrema varietà di comportamenti e atteggiamenti; c'è chi non va a scuola per fare una festa dopo l'altra, chi ha perso il lavoro trovato gli dallo zio perché erano più i giorni di vacanza che quelli di fatica, chi si ammazza a fare le pulizie o a preparare il pesce congelato. La differenza che marca il confine tra la valorizzazione della propria immagine e lo screditamento dell'altro, non potendo passare dal confronto tra esperienze di vita o tra condizioni materiali di esistenza, si costruisce attraverso gli elementi di identità che l'appartenenza al gruppo consente di spendere come capitale simbolico: "io sono meglio perché non sono uno sbandato, ma sono un re".

La seconda retorica vede nel gruppo il precipitato a forte valenza emotiva di storie individuali, in cui a emergere, appunto, è la retorica della libertà e del coraggio individuale; una retorica che trasforma il riscatto di sé e delle proprie biografie nella capacità di contrapporsi al gruppo organizzato. L'elemento dell'organizzazione è talmente lontano dall'orizzonte che viene usato come argomento di denigrazione: il capo è quello che manda avanti gli altri perché non ha il coraggio di sbrigarsela da solo, i soldati si muovono obbedendo agli ordini e non per praticare la propria libertà di individui.

Il rispetto di sé che si costruisce attraverso l'inferiorizzazione dell'altro da sé vive in molte manifestazioni espressive, alcune delle quali contribuiscono a definire anche il piano dei consumi culturali. Le *community* e i *social network* su internet, i video su *Youtube* sono altri palcoscenici in cui inscenare il conflitto: si pubblicano foto dove si denigrano i simboli degli altri, ci si commenta reciprocamente, si mettono on line video e canzoni il cui tema portante è l'offesa fantasiosa e sistematica dell'avversario.

Questa retorica del conflitto ha, quindi, una valenza espressiva e creativa importante, ma, contemporaneamente, produce una polarizzazione sul piano simbolico: tutto quello che capita in strada tende a essere letto con questa chiave di lettura, anche quando i motivi di scontro sono estremamente privati o puramente occasionali. Si può litigare per questioni di donne o per piccoli sgarbi reciproci, ma tutto è letto all'interno del conflitto tra gruppi.

Un ulteriore elemento caratterizza profondamente la dinamica della violenza: l'alcol. Quasi tutti gli episodi, soprattutto quelli davanti le discoteche, hanno avuto l'alcol come protagonista significativo, con un ruolo determinante nel far saltare elementi di regolazione del ricorso alla violenza o di contenimento della dinamica di conflitto, a tal punto l'immagine tipica della rissa è segnata dalla bottiglia di birra rotta per attaccare con i cocci.

La Milano latina tra disaffiliazione e creazione

Uno degli elementi che contribuisce a definire i giovani *latinos* come oggetto di stigma è il loro essere interni ai processi sociali che collocano i migranti in una condizione di integrazione subalterna (Ambrosini, 2001) nel migliore dei casi o di vera e propria marginalizzazione in quelli più critici.

Una condizione critica dal punto di vista dei percorsi di inclusione sociale, tanto più forte perché segnata da rotture biografiche con cui è estremamente faticoso misurarsi. A partire dal motivo stesso per cui i ragazzi si trovano in Italia: i ricongiungimenti familiari.

Abbiamo un quadro sufficientemente chiaro dei processi di scelta che hanno condotto donne latinoamericane a ricongiungere a sé figli adolescenti da cui erano stati lontani per anni; il ricongiungimento può essere legato al bisogno di tornare a essere pienamente genitori, di ricomporre la famiglia lasciata in patria con la nuova famiglia costituita in Italia, di avere qualcuno con cui condividere le fatiche della migrazione oppure alla convinzione che in Italia ci siano opportunità diverse o che bisogna fare in fretta prima che la legge cambi.

Quale che siano le motivazioni con cui le persone ricostruiscono ex post la propria scelta, il ricongiungimento rappresenta una scelta di stabilizzazione, di riconfigurazione del proprio progetto

migratorio che avviene spesso senza che vi siano le condizioni minime di stabilità. Una stabilità negata dal punto di vista lavorativo per classi di migranti che occupano i settori meno qualificati e più precari del mondo del lavoro, dal punto di vista abitativo per modelli dell'abitare che risentono di una forte esclusione dal mercato della casa, dal punto di vista amministrativo per il modo in cui le nostre leggi e le nostre istituzioni rendono stabilmente precaria la condizione di immigrato.

Tutte questi elementi di instabilità si riflettono nel contesto familiare già attraversato da tensioni profonde prodotte da ricongiungimenti che ragazzi e ragazze non hanno desiderato o progettato. Spesso ci sfugge il fatto che un ragazzo in Ecuador, figlio di migranti, non cresce nel vuoto sociale: ha relazioni affettive e amicali, ha qualcuno che si occupa di lui, ha oggetti e spazi che gli sono propri, si immagina un futuro e sta costruendo la propria strada nella vita restando ancorato alla propria realtà. Il ricongiungimento, inevitabilmente e in modo non voluto, rompe tutto questo, sradica.

La realtà di accoglienza (ma il termine andrebbe messo tra molte virgolette) per molti diventa una realtà in cui sperimentare in fretta percorsi di esclusione, di perdita di valore sociale, di assimilazione verso il basso. In fretta, per molti ragazzi il proprio futuro comincia ad assomigliare sempre di più al presente dei propri genitori: lavori sporchi e mal pagati, scarso prestigio sociale, precarietà e contrazione dei consumi.

Alcuni si misurano con questi processi e trovano il proprio modo o di scendere a compromessi o di fronteggiare la situazione; altri non riescono a ritrovare per sé un'identità tollerabile all'interno di questi processi.

La sociologia contemporanea ha creato molte categorie per provare a descrivere quello che succede in questi contesti giovanili: socializzazione difensiva, ripiegamento identitario, reazione identitaria. Parole che provano a fotografare il fatto che per tirare avanti è necessario cercare e trovare almeno un mondo sociale in cui potersi sentire a casa, in cui sentirsi riconosciuti. Non è necessario che questo ripiegamento passi attraverso la forma specifica del gruppo di strada, anzi più spesso prende le forme di una progressiva disaffiliazione (Castel, 2000) dai percorsi standard di inserimento.

Il processo di disaffiliazione rende progressivamente più rarefatti, fino quasi alla rottura, i legami con il mondo dominante in cui si è oggetto di stigma e di subalternità, per abitare in modo privilegiato un mondo parallelo in cui vivere la propria dirompente socialità e la propria condizione di giovani. Una sorta di città nella città che mette insieme la costante interazione con il resto del corpo sociale e il ripiegamento in propri contesti di relazione; da qui si produce la realtà giovanile con cui ci misuriamo oggi.

Con il metro della società che giudica, esclude e assegna i ragazzi all'azione normalizzatrice del trattamento sociale e della repressione, ovviamente, i gruppi non possono essere che una risposta regressiva e non adeguata. Visti, però, con gli occhi dei protagonisti possono essere qualcosa di sensibilmente diverso. Possono assumere una doppia qualità, performativa e adattiva insieme. Performativa perché la costituzione dei gruppi e le loro dinamiche contribuiscono a creare e definire un mondo sociale di cui essere cittadini a pieno titolo; a fronte dei processi di esclusione di cui sono vittime e di assegnazione agli ultimi gradini della scala sociale, la risposta creativa produce relazioni, contesti e sistemi di valore in cui definire una propria identità in positivo. Adattiva perché, rispetto al modo in cui questo mondo si definisce e si struttura, l'appartenenza al

gruppo consente una capacità di governo delle dinamiche e un accesso alle risorse altrimenti non pensabile.

Ovviamente questo mondo sociale non è isolato, ma denso di relazioni con gli esterni, ed è qui che i ragazzi scontano la contraddizione più grande del gioco in cui si inseriscono. Se l'appartenenza al gruppo, poco importa quale, porta una serie di vantaggi nel mondo della socialità latinoamericana, nelle interazioni sociali più estese produce tensioni e rafforza i processi di esclusione.

Laddove il mondo dominante ritaglia ruoli sociali fortemente segnati dall'inclusione precaria nel mondo del lavoro, la Milano latina vive prevalentemente di ruoli sociali segnati dalla dimensione della socialità vissuta tanto nella scena pubblica della metropoli (dalle discoteche ai parchi), quanto nella scena privata delle case

Le case al mattino, quando i genitori vanno al lavoro, diventano spazi in cui trovarsi per le *fughe*². I punti di ritrovo e raccolta (un po' come gli infopoint dei rave) sono alcune fermate delle metropolitane dove progressivamente cresce il numero dei ragazzi e delle ragazze che, zainetto in spalla, aspettano la conferma del luogo della festa. Sono momenti che danno grande visibilità pubblica al gruppo in fuga, che contribuiscono a attirare l'attenzione della polizia e a contribuire a rafforzare gli stereotipi e gli stigma con cui sono guardati dagli adulti. La comunicazione informale permette di scoprirne il luogo con un tam tam che dice quanto è strutturata e potente la rete relazionale di chi promuove la fuga; così come "il chi c'è alla festa" dice quanto il network sia in grado di intercettare persone con ruoli chiave e importanti, "i figli della situazione".

La fuga ha pochi elementi, ma ben definiti: musica, birra, sesso. Tutti elementi che si combinano nelle case al riparo dallo sguardo del controllo sociale; anche se il controllo può arrivare in ogni caso, nella forma della pattuglia chiamata per il troppo rumore o nella forma del vicino che racconta tutto alla mamma.

Per la fuga si sacrifica tutto: la scuola, il lavoro, i figli, l'appuntamento dall'avvocato. Il momento della festa segna da questo punto di vista il momento dell'inversione tipica di tante manifestazioni della cultura popolare: inversione delle regole e delle priorità per segnare la propria irriducibilità alle condizioni dell'inclusione subalterna. Un'inversione, anche in questo segno delle culture delle classi subalterne, che vive di un rapporto di ambivalenza con le forme dell'integrazione prodotte dalla società dominante. Questa sottrazione ai compiti e alle responsabilità sociali, da un lato mette in discussione il piano dei valori e delle norme della società in generale, dall'altro conferma i profili di esclusione e subalternità in cui i soggetti si trovano a vivere; la festa assume contemporaneamente il profilo dell'eversione, della pratica di un proprio piano valoriale, e del conformismo verso lo stigma con cui la società regola e tratta i giovani.

Risiede nella condizione tipica dei giovani in generale, e di questi in particolare, il fatto di essere costretti a vivere schiacciati nella contraddizione tra eversione e omologazione. Una contraddizione che troviamo riproposta anche in altri aspetti della vita dei giovani *latinos*, alcuni molto dolorosi; basti pensare al numero di gravidanze indesiderate, e all'esterno di rapporti consolidati, che molte ragazze sono costrette a fronteggiare con pochi strumenti e scarsa consapevolezza. La gravidanza è

² Per un approfondimento sul tema delle *fughe*, si veda il nostro contributo in *Messi al bando* (Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas 2008).

l'esito di una disponibilità del proprio corpo, di una pratica della propria sessualità fortemente intrisa dell'elemento di contraddizione che abbiamo individuato. Disponibilità e apertura alle relazioni sessuali sono modi per contrapporsi al ruolo e al piano di valori che la famiglia e le relazioni sull'asse generazionale propongono; laddove è ancora forte una retorica religiosa e un pubblico discredito nei confronti della ragazza attiva sessualmente, avere relazioni sessuali significa praticare, magari senza rivendicarla, la propria libertà.

La pratica della propria libertà e la disponibilità del proprio corpo sono però agite all'interno di relazioni di genere asimmetriche fortemente intrise del dominio maschile. L'impiego di anticoncezionali e il ricorso a forme di protezione nel rapporto sessuale sono spesso preclusi dal modo in cui il maschio conferma il proprio ruolo egemone nella relazione; la gravidanza assume, peraltro, la dimostrazione della potenza sessuale del ragazzo, la sua capacità riproduttiva e la qualità del suo sperma.

Il ricorso all'aborto è relativamente frequente, anche nel caso di ragazze molto giovani che si rivolgono al Giudice tutelare per avere l'autorizzazione che mai potrebbero chiedere ai propri genitori. Altrettanto frequente è anche l'accettazione della gravidanza e delle responsabilità che questa comporta. A fronte delle difficoltà della vita e del costo (in tutti i sensi) di un figlio, cosa spinge queste ragazze a decidere di diventare madri? C'è solo in parte una motivazione religiosa, più spesso è la volontà di riconoscersi nel ruolo di madre, sia per il desiderio di autodeterminarsi in questa scelta, sia per la condivisione di una visione delle relazioni di genere che rende la donna importante e la valorizza per le sue qualità nella riproduzione e la sua capacità ad assolvere i compiti sociali connessi.

14.4 Una conclusione che non può che essere provvisoria

Quando abbiamo iniziato a lavorare sui gruppi di giovani latinoamericani la situazione era molto tesa. Gli arresti del giugno 2006 ai danni di membri dei Latin King e dei Comando avevano reso contemporaneamente più semplice e più complicato il nostro lavoro; più semplice perché gli arresti avevano imposto uno stop alla spirale del conflitto, più complicato perché alcuni dei nostri interlocutori principali erano in carcere e perché la pressione mediatica si era fatta molto forte anche nei nostri confronti.

Dal 2006 sono cambiate molte cose e molte cose abbiamo fatto insieme con i ragazzi: i tavoli di mediazione del conflitto, il consolidamento dei rapporti con i Consolati e con la Questura, i progetti di aggregazione, i percorsi individuali, la costituzione in associazione dei Latin King con il nome di *Movimento Real Juvenil*. Tutte cose che hanno contribuito a ridurre il livello di conflitto e, tra mille contraddizioni e regressioni, hanno portato i ragazzi a ragionare su come trasformare i gruppi in un'occasione per esprimere la propria capacità di progettare se stessi e la risposta ai propri bisogni. Sono ancora molti gli aspetti con cui confrontarsi per capire come procedere. In termini di analisi, ricerca e comprensione abbiamo ancora molto da fare, soprattutto sui temi legati alle questioni di genere. Ma *bruciano* anche alcuni nodi legati all'intervento sociale; proviamo a elencarli.

Una volta interrotta la dinamica di conflitto in strada, restano tutte le criticità delle vite di questi ragazzi pesantemente segnati dall'essere parte di gruppi stigmatizzati e al centro di processi di

marginalizzazione; insomma, restano da affrontare temi quali il diritto all'istruzione, al lavoro, la casa, a un titolo di soggiorno. Su questi aspetti le assenze delle politiche sociali pesano moltissimo. I ragazzi vivono la strada e con essa tutte le tensioni che questa porta con sé, compreso il rischio di trovarsi al centro di nuovi episodi di violenza. Per quanto esistano canali di comunicazioni e realtà che, come noi, possono avere un ruolo di presidio e mediazione, non sempre questo è sufficiente, senza contare che nel frattempo sono comparsi altri attori nel mondo giovanile latinoamericano grazie a cui sono saltati gli equilibri faticosamente costruiti. Nel corso degli ultimi due anni, infatti, hanno fatto la comparsa a Milano due gruppi di provenienza salvadoregna, la Mara Salvatrucha o MS13 e la Mara 18; una presenza che, dapprima silenziosa e poco visibile, negli ultimi tempi è diventata particolarmente ingombrante.

In ultimo, i ragazzi restano ragazzi con tutte le contraddizioni della loro età. In questo risiede, forse, la sfida più affascinante e anche più complessa, quella che costringe spesso a fare duri esami di realtà. La strada per diventare soggetti che rivendicano diritti e mettono in atto pratiche di cittadinanza è una strada tortuosa il cui esito non è per niente scontato; a volte i comportamenti concreti messi in atto, invece che puntare all'emancipazione, rischiano di replicare condizioni di subalternità e inferiorizzazione.

Bibliografia

Ambrosini, M.

2001, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino

Bourdieu, P.

2005, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il Saggiatore

Bourdieu, P. e Wacquant, L.

1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri,

Brotherton, D.

2008, *Beyond social reproduction: Bringing resistance back in gang theory*, in *Theoretical criminology*, vol. 12

Castel, R.

2000 *The road to disaffiliation: insecure work and vulnerable relationships*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol 24.3

Cerbino, M.

2006, *Jóvenes en la calle. Cultura y conflicto*, Barcellona, Anthropos Editorial

Goffman, E.

1983 *Stigma: l'identità negata*, Milano, Giuffrè Editore

Kleinman, S. e Copp, M.
1993, *Emotions and Fieldwork*, Sage Publications Ltd

Kontos, L., Brotherton, D. e Barrios, L. (a cura di)
2003, *Gangs and society*, Columbia University Press

Piasere, L.
2002, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Bari, Edizioni Laterza e figli

Reguillo, R.
2000, *Las culturas juveniles: un campo de estudio; breve agenda para la discusión*, in Carrasco G.M. e Medina G. (a cura di), *Aproximaciones a la diversidad juvenil*. México: El Colegio de México, Centro de Estudios Sociológicos,

Rodgers, D.
2003, *Dying for it: Gangs, Violence and Social Change in Urban Nicaragua*, in Crisis States Programme Working Papers series n.1